

## FOLKLORE VALLEOGRINO

Se è pleonastico dire che ogni zona ha una sua tipicità culturale, va altresì detto che talora si colgono caratteri comuni risalenti al lontano passato e, nei loro elementi costitutivi originari, scomparsi dalla memoria collettiva, ma obiettivamente rintracciabili sia pure con qualche comprensibile difficoltà di individuazione e interpretazione. Un lavoro del genere è stato condotto qualche anno fa da un ricercatore austriaco per l'arco alpino, che è quello che ci interessa, benché localmente.<sup>13</sup> Qui intendo soffermarmi su due punti specifici: I) figure mitiche di origine pagana travisate nel collettivo popolare, e II) un episodio A) pseudostorico, che offre un'interpretazione curiosa ed allegra di un toponimo turritano, e B) la presentazione di un paio di quelle figure di simpatici ed innocui personaggi di un tempo poi non molto lontano, bonaccioni e sempre contenti della vita, comunque andasse, quali oggi non s'incontrano più.

### Figure mitiche degradate

È noto che il messaggio cristiano si è diffuso lentamente, partendo dai centri urbani, mentre le campagne restarono a lungo legate ai loro culti ancestrali e ne è indicazione linguistica che i *pagani* siano stati propriamente gli abitanti dei *pagi*, i villaggi. Ma quali erano le deità? quali ne erano i culti? quale ne è il ricordo nel nostro folklore? Tali domande, che si fondano su di una base unitaria, scaturiscono dal fatto che se, da una parte, il processo di cristianizzazione ha mortalmente colpito il paganesimo, dall'altra – in zone periferiche, come la nostra – avrebbe portato ad un assorbimento: ciò si coglie con chiarezza nella sostenuta, ma non documentata, consacrazione a Maria di un tempio di Diana erede del culto retico.

13) H. HAID, *Mythos und Kult in den Alpen. Ältestes, Altes und Aktuelles über Kultstätten und Bergheiligümer im Alpenraum*, Ed. Tau, Mattersburg - Bad Sauerbrunn, 1990.

Figure di questo tipo, ben presenti anche lontane da noi, pur talvolta con altro carattere, sono le *anguane*, l'*orco*, il *salvanello*.

### *Le anguane.*

Nel Veneto (in questa sede non è di interesse prendere in esame altre aree per confronti che ci porterebbero troppo oltre) la civiltà ancestrale va sempre più scomparendo con la perdita di tradizioni e del dialetto medesimo, né questa è nostalgia del passato, se consideriamo quanto si fa in altri stati e il detto, in molti siti archeologici britannici, secondo cui il popolo che dimentica appunto il suo passato non ha futuro. D'altra parte, leggiamo in *La Val Leogra* che le nostre leggende su queste ed altre figure non presentano documenti letterari<sup>14</sup> e tanto meno raffigurazioni plastiche o pittoriche.

Chi sono le *anguane* in quel poco che rimane del loro ricordo? Nel succitato volume troviamo che esse, capricciose e terrificanti e malefiche, contro le cui opere spesso erano impotenti anche i preti, erano un tipo di *strie* residenti in grotte montane<sup>15</sup>. Va però notato che, almeno in area turritana, si dava e tuttora si dà pure un secondo significato di interesse per quanto si dirà più avanti: il termine è riferito a donne e ragazze dette altresì "sbrindole" (gironzolone), e conseguentemente da controllare e richiamare, inaffidabili e, conseguentemente, femmine di malaffare. In tali sensi abbiamo anche il maschile *anguan e sbrindolon*, ma sembra questa la maschilizzazione di un nome originariamente soltanto femminile, come sembra apparire sia dal contesto storico, sia dal raffronto con altre interpretazioni culturali pur esse periferiche.

Si noti che le *anguane* compaiono anche in area cimbra – in un contesto culturale quindi che è, o dovrebbe essere, estraneo a quello latino o latinizzato. Già nel Settecento un abate altopianese, storico ed archeologo dilettante, parla in breve e senza alcun cenno spregiativo di una di esse, ma ponendone in risalto la vista sede in una grotta e cercando di interpretarne il nome in chiave germanica: si tratta della co-

14) *Civiltà rurale di una valle veneta*. La Val Leogra, a cura di vari, Accademia Olimpica, Vicenza 1976, p. 605: "Le storie o le leggende che riguardavano questi esseri sono, come già detto, tutte scomparse o forse non hanno mai avuto una vera consistenza e sono sempre state vaghe. [...] Le vicende di cui questi personaggi erano stati o erano protagonisti erano varie o variamente raccontate; erano invece costanti le loro qualità, di cui si può dire qualcosa di sicuro". Sottolineo che si parla al passato.

15) *Ib.*

siddetta **Anguana di Pedescala** e delle *anguane* in genere si parla anche oggi <sup>16</sup>. Va detto che il nome non è germanico e, se non è per tanto ascrivibile la relativa figura ai cimbri, sono essi ad averlo fatto proprio accogliendolo dalla cultura latina e adattandolo forse a figure proprie con traslazione onomastica, e non il contrario. Qual è, dunque, 1) il significato specifico del termine, 2) cosa o chi esso sottende, e 3) che rapporto ha con le “sbrindole”?

1) È ormai assodato che il nome di *anguana* è italianizzazione di un \**a-quana*, divinità generica delle acque apportatrici di vita: infatti, non a caso le *anguane* erano fatte risiedere in grotte, la cui generale umidità è da collegarsi con l’acqua e diventando con ciò residenti in zone sacre; ma ciò non solo in una discosta area, o nel Veneto non specificato o nella lontana Etruria, come si legge in una esposizione della civiltà paleoveneta <sup>17</sup>. Per questo, come sopra dicevo, il tipo delle *anguane* non è affatto di natura germanica (cimbra), il nome essendone schietamente latino e ciò è poi confermato dal fatto che esse compaiono altrove. Nella zona di Schio, a S. Martino alle Aste, sorgeva un’edicola alle *lymphae e nymphaes*: è da vedervi la romanizzazione di un culto delle \**aquanae* di età retica (i reti essendo gli abitanti dell’area qui interessata, ma non solo di essa)? Purtroppo, la scarsa conoscenza della lingua dei reti non ci permette di fissare qual nome dessero loro, ma doveva trattarsi in ogni caso della venerazione di dee minori della fertilità e della vita.

2) Il fatto che le *anguane* siano interpretabili sia come un tipo di streghe malefiche, sia come una sorta di fate – tali sono le *laganis o ganis* dell’area ladina <sup>18</sup> (con nel primo caso l’incorporamento dell’articolo e nel secondo la caduta dell’a atona iniziale) dimostra una varietà di interpretazioni indirettamente riconoscibili nelle figure mitologiche reti-

16) A. DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, ed. Comune di Rotzo, Rotzo 1980, p. 93: “In Pedescala villaggio della valle dell’Astico, si nomina la fata *Anguana*, che dicesi abitasse nella vicina Valdassa che sbocca nell’Astico”. Per i riferimenti rinvio alle riviste cimbre.

17) A. MASTROCINQUE, *Santuari e divinità dei paleoveneti*, La Linea Ed., Padova 1987, p. 30: “In età moderna è rimasto vivo il sentimento religioso ispirato da questa zona sacra cadorina, come prova la tradizione locale sulle grotte delle Anguane, le fate delle acque (il nome viene da *Aquanae*). Anche in altre località del Veneto e dell’Etruria le tradizioni sulle Anguane hanno perpetuato il ricordo di antichi culti di epoca pagana”.

18) Per le seconde v. E. BALLONE, *Minoranze assediate*, pref. di F. Portinari, SEI, Torino 1988, p. 130, dall’autore italianizzate in *gane* e descritte “donne bellissime e servizievoli” ed estranee al *pantheon* romano.



che poi romanizzate e infine degradate dal processo di cristianizzazione –, non deve indurci a dimenticare che il nome retico ci è sconosciuto e a nulla serve un confronto lessicale con l'affine etrusco. Ma, al di là del nome, le *anguane* sono il ricordo di divinità minori di un mondo sotterraneo o comunque incavato (le abitazioni in grotta <sup>19</sup>) rispondente alle acque a volte pericolose, a volte utili, e ciò ne mette in luce il duplice carattere ancorché diversamente interpretato in aree diverse. Quanto alla tutt'altro che chiara identificazione delle *anguane* con una determinata categoria di *strie*, osserviamo al momento che tale identificazione si riferisce forse alla pericolosità di ambedue le figure demitificate, con le quali l'umanità anche cristianizzata dei primi tempi si sentiva in qualche modo legata.

3) Se nel folklore generico le *anguane* sono state connesse con le *strie* o, meglio, con un tipo di esse – e pure con le *strie* ci sarebbe da dire per chiarirne le relazioni indirette come le *striges* della mitologia romana –, perché sono diventate nella memoria collettiva sinonimo di “sbrindole”, giovani o di età che siano? Almeno in area turritana le anguane hanno perso il significato terrifico, quello appunto di *strie*, per assumere quello di “sbrindole” o, meglio, per conservarne la funzione originaria ancorché profondamente alterata. “Sbrindola” ed il corrispettivo maschile “sbrindolon” designa chi va in giro quando e come crede: in tale senso l'*anguana* (e l'*anguan*: non dimentichiamo però che questa denominazione è secondaria) si richiama appunto all'anonima divinità minore \**aquana* <sup>20</sup>: le venete “anguane”, quindi, non sono se non il dimenticato richiamo a qualcosa di sfuggevole, inafferrabile ed incontrollabile, qual è appunto l'elemento acquatico, così che il traslato è quanto mai evidente, poiché le “anguane” della nostra cultura locale ne presentano appunto la sfuggevolezza ed incontrollabilità, il che ne costituisce pure la **pericolosità** sotto il profilo morale, si tratti di femmine per la maggioranza o di maschi in minor numero, ma non ignorati.

Benché delle *anguane* si parli sia positivamente, sia negativamente – equiparandole in genere almeno ad un tipo di “streghe” (le *strie*), come detto –, almeno per l'area turritana non si danno riferimenti specifici: fossero le anguane esseri mitologici o venissero proposte quali donne e ragazze inaffidabili per il comportamento, non se ne dà alcun richiamo

19) Non si trascuri che anche i *zellige baiblen* (le “beate donnette”) dei cimbri vivono in caverne, ma rispetto alle *anguane* presentano caratteri distintivi.

20) La stessa **Anguana di Pedescala** non ha nome proprio, bensì lo desume indirettamente dalla sua sede, che è un sito acquatico (la confluenza dell'Assa nell'Astico).



storico come, invece, per altre figure, ma maschili, quali ad esempio l'*orco*.

### L'*orco*.

Pure questa è una figura divina pagana degradata e accolta, in accezioni estranee al nostro contesto, non solo dai cimbri, ma dal contesto germanico meridionale entrato in stretto contatto culturale col mondo latino<sup>21</sup>: il nome è, infatti, quello dell'*orcus*, col quale i romani indicavano sia il mondo dei morti, sia la divinità che vi presiedeva<sup>22</sup>. La succitata opera *La Val Leogra* lo ricorda come un essere capriccioso e spauracchio per i bambini.<sup>23</sup> Che si tratti di una figura a sua volta dedotta dalla mitologia pagana come si è visto per le *anguane*, è fuor di dubbio, né è questione che l'*orco* sia solo un maschio, considerato che sia le *anguane* di tradizione retico-romana, sia i *zelige baiblen* di memoria cimbra sono a loro volta solo femmine, al pari delle *Nixen* od "ondine" custodi del **tesoro del Reno** nel mito nibelungico.

L'*orco* si presenta nei nostri racconti in due aspetti, dei quali **a**) uno terrificante e spauracchio per i bambini – al pari del "lupo mannaro", adattamento popolare materno e nonnesco del licantropo (ed il nome di "lupo mannaro" potrebbe forse risalire ad un contributo germanico, si veda il ted. *Werwolf*, sia in considerazione di sommersi elementi mitici introdotti dal nord, sia alla luce di sincretismi più o meno esatti e profondi), e **b**) uno, invece, di carattere burlesco noto anche al folklore cimbro, il che solleva tra l'altro la questione, che non è qui il caso né il luogo di risolvere, di quale sia la figura originaria.

Per il primo aspetto, è da mettere in evidenza che il **terrifico** è da riportare alla religione romana, per la quale l'*orco* era tanto il dio degli inferi o dei morti (sinonimo perciò di Plutone) quanto gli inferi stessi o il regno dei morti (il *Hades* dei greci in ambedue i significati). Se non molto si ricava da un dizionario di mitologia, dove se ne legge una

21) In J. SCHATZ, *Wörterbuch der Tiroler Mundarten*, für d. Druck vorb. v. K. Finsterwalder, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 1955-1956, 2 voll., v. *lorgg, lorgge, norgg, nörgele* (con articoli incorporati) e, più esattamente, *orgg, orggn*: tutti da "orco".

22) Chi non ricorda Omero nella bella versione di V. Monti (1754-1828): "Cantami, o Diva, del Pelide Achille / l'ira funesta che infiniti addusse / luttu agli Achei, molte anzi tempo all'Orco / generose travolse alme d'eroi, / e di cani e d'augelli orrido pasto / lor salme abbandonò ... (*Iliade* I 1-6). Nell'originale greco abbiamo «Asdi ("all'Orco")», con lo stesso significato del precedente termine latino.

23) *Civiltà rurale...*, cit., p. 605: "L'*òrco* era, come le streghe, una figura malefica che molestava gli uomini. [...] Le sue apparizioni erano saltuarie e più localizzate, e di esso avevano paura soprattutto i bambini".

laconica descrizione <sup>24</sup>, nella degradazione fattane dal processo di cristianizzazione e conseguente oblio della memoria popolare – come successo per le anguane –, il dio dei morti del paganesimo divenne il rapitore dei bambini discoli, al cui spauracchio ricorrevano mamme e nonne per “raddrizzare” i piccini.

Per il secondo aspetto, è a sua volta da evidenziare che il **carattere** dell’*orco* non ha nulla di terrifico, anzi è quello di un burlone che si diverte a prendere in giro la gente sempliciotta e credulona, sovente donne giovani che cadono con ingenuità nelle sue spire: ancorché non sia facile stabilire in tale contesto se questa figura vada fatta risalire alla mitologia latina o a quella germanica (cimbra), ritengo fondamentale osservare che il nome rimane comunque latino e non germanico e conseguentemente che il tipo folklorico è stato dai germani (cimbri) recepito e fatto proprio dai latini e non viceversa, anche ammesso che i primi lo abbiano in qualche modo sincretizzato. Né va trascurato che la denominazione medesima di *orco* fra i cimbri è (neo)latina e ciò ne comprova l’origine, almeno parzialmente, non germanica nonostante la sua traduzione tedesca in *Menschenfresser* (“antropofago”) <sup>25</sup>, il che ne comprova, in parte, il carattere orrifico confermato in altri racconti dalla resa con *Ungeheuer* (“mostro”), ferma restando la denominazione cimbra di origine romanza *dar Orken*.<sup>26</sup>

A differenza dalle *anguane*, che erano molteplici (il plurale medesimo lo testimonia), l’*orco* era singolo o molteplice? C’era un *orco* solo in più manifestazioni, o c’erano più *orch*? Propendo per la prima risposta sia in riferimento alle origini mitologiche della figura in questione, sia alle sue diverse manifestazioni terrifiche o burlonesche. Ovviamente, come per le *anguane*, non si dà dell’*orco* nessuna iconografia anche in considerazione del fatto che poteva assumere qualsiasi forma e sempre, in ogni caso, umana (almeno nelle sue manifestazioni).

Se, come detto, dell’*orco* non si dà alcuna iconografia, sta di fatto che esso si manifesta(va) in forme umane così da essere irriconoscibile, come emerge da un esilarante episodio accaduto, si dice, anni fa dalla Val Leogra in giù.

Si racconta di un inverno nevoso e rigido di molti anni fa, quando il clima era assai diverso da quello di oggi e le notti erano oscure, se non tette. Allora le

24) F. PALAZZI, *Piccolo dizionario di mitologia e antichità classiche*, XVII ed. riv. e ampl. da G. Ghedini, Mondadori, Verona 1942, p. 206: “Orco, così i romani chiamavano l’inferno e il dio che vi presiedeva”.

25) Così in S.D. FRIGO METEL., *Favole Cimbre*, I.C.C., Roana 1977, pp. 101 e ss.

26) *Ib.*, pp. 25 e ss., 55 e ss.

*donne, anche di varia età, andavano al lavoro in fabbrica al buio a piedi e raramente in bicicletta. Era una vita dura, guadagnata per un torsolo di pane, ai giorni nostri difficile da immaginare. A tante e tanti capitavano incontri improvvisi, strani, non sempre terribili. Una ragazza meno che ventenne, si dice, rientrava una sera molto tardi, finito il turno di lavoro, dopo le dieci. Era con la bicicletta, ma la neve piuttosto alta ed il ghiaccio sottostante le impedivano di cavalcarla, per cui si incamminò dalla fabbrica a casa a piedi trascinando a fatica il biciclo. Stanca per il lungo lavoro e la fatica di deambulazione, avanzava a stento e rimuginava tra sé la disgrazia di appartenere a povera gente comune, per quanto non rimpiangesse affatto la sua famiglia ed i genitori che con amore l'avevano messa al mondo, allevata e nutrita. Ad un tratto (a che ora avvenne e dove non lo ricordò per nulla) s'imbatté in un giovane in divisa, né seppe poi descriverla, che si accompagnò a lei e le parlò per ore ed ore con gentilezza ed affabilità quasi a confortarla dell'asprezza della vita e delle condizioni in cui lei si trovava costretta a campare. E il tempo scorreva impercettibilmente. La notte intera passò impercettibilmente senza che la giovane se ne rendesse conto. Fu solo alla mattina che si ritrovò assai lontana da casa, al freddo e in mezzo alla neve, da sola: il soldato era svanito e a nulla servì che lei lo cercasse incuriosita e soprattutto disillusa. Chi era? Dove andò e lei non se ne accorse? Inutili le ricerche! E poi, a chi chiedere e di chi? Alla fine non le restò che inforcare la bicicletta e, come poté, ripercorse i molti chilometri per il ritorno. Rientrata a casa, raccontò tutto ai suoi e la madre altro non trovò da dirle se non che "ze sta l'orco a menarte in giro"!*

Ed altri racconti si potrebbero addurre, molti forse scomparsi dalla memoria collettiva, al pari dell'altra grave perdita: quello dell'uso genuino del dialetto.

### ***Il Salvanelo.***

Ancor meno definita e definibile che non le precedenti è la figura del *salvanelo*, di cui ho discusso altrove, cogliendola come una deformazione forse già antica di una o più divinità dei boschi (*silua*, da cui il dio latino *Silvanus*, foneticamente e mitologicamente paragonabile al greco *Sillnôj*). È da notare che, a differenza dell'*orco*, accolto in area germanica (cimbra e tirolese), il *salvanelo* vi è sconosciuto: non è il caso di addentrarci in questioni di mitologia comparata, ma va sottolineato che tale figura è schiettamente latina e non riportabile, come le *anguane*, all'antico mondo retico. Altro aspetto da notare è che il *salvanelo* – nei vari contesti culturali anche lontani dal nostro valleogrino – può essere sia unico e manifestantesi in forme e momenti diversi, sia molteplice; il che dimostra la difficoltà sia dell'inquadramento fenomenologico, sia dell'interpretazione religiosa risalente alla pagania.



Va preliminarmente detto che il *salvanelo* indica(va) un ragazzino sempre in movimento, pronto a salticchiare qua e là e corrispondente, quindi, sotto certo profilo, all'incontrollabile *anguana*. E questo pone un grave problema. Se i *silvani*, divinità protettrici del mondo romano, erano molteplici e benefiche<sup>27</sup>, nel folklore valleogrino non ne presentano affatto il carattere. Anche un vocabolario veneto ne ricorda la figura come tratta dalla mitologia romana e lo cita come "detto di ragazzo vivace"<sup>28</sup>. Lo stesso testo, però, ne ricorda un carattere del tutto estraneo, che nulla ha a che vedere con la figura del discolo<sup>29</sup>, pur considerandolo una figura unica e non molteplice. Nella citata opera sulla civiltà rurale valleogrina si ricorda solo il nome di *salbanèlo*, descritto invece sotto quello di *bulsinèlo*<sup>30</sup>.

Va detto che, a differenza del *Silvano* e dei *silvani* della mitologica pagana e dei *salvans* dell'area ladino-friulana<sup>31</sup>, del *salvanelo* valleogrino – che, comunque, compare al diminutivo – non si dà alcuna descrizione fisica, come del resto per le anguane ridotte a "sbrindole": il nostro *salvanelo* altro non indicava se non un bambino o ragazzo vivacissimo, "saltarellone", ed in questo senso se ne dava pure il femminile *salvanella*, ma assai meno in uso ed in ogni caso sconosciuto a culture diverse dalla nostra.

## Toponomastica "strana" e figure

### *Ponte Capre*

Non pochi nomi valleogrini resistono a tentativi di interpretazione, ivi compreso l'idronimo stesso cui dobbiamo la denominazione della nostra vallata. Mi piace qui riportare un articolo, non mio, di alcuni anni fa, fascinoso per l'esposizione, che ripubblico tra virgolette:

«Fra le tante leggende della nostra verde e ubertosa vallata una dà

27) G. SECHI MESTICA, *Dizionario universale di mitologia*, Rusconi, Milano 1994, s.v.

28) G.F. TURATO/D. DURANTE, *Vocabolario etimologico veneto-italiano*, La Galiverna, Battaglia Terme 1978, v. *salbanélo*, *salvanélo*, *sanguanélo* - folletto vestito di rosso.

29) *Ib.*, p. 171: "Secondo la leggenda questo folletto rubava ai contadini; fu condannato allora a portare sulle spalle una fascina, camminando sulla luna: durante le notti di plenilunio si vede infatti la sua figura disegnata sul nostro satellite (le macchie della luna)".

30) *Civiltà rurale...*, cit., p. cit.

31) Ved. E. BALLONE, *cit.*, p. cit.: i semianimaleschi *salvans* sono i mariti delle bellissime *ganis*.

un'interpretazione curiosa dell'origine dell'origine del nome "Ponte Capre". È una leggenda che richiama alle nostre menti e ai nostri cuori i tempi eroici degli avi che con i loro sacrifici, le loro speranze, la loro tenace volontà hanno fatto la nostra bella Italia.

La strada che percorre la vallata, chiunque sia stato a costruirla, destò sempre vivo interesse strategico, collegando la fertile pianura con la via delle Alpi, snodandosi per lungo tratto in dolce pendio <sup>32</sup>. Chi non conosce la strenua resistenza opposta al nemico nel lontano eppur vicino 1848 là dove la valle si chiude e la strada vi si arrampica decisa sui fianchi boschivi e solatii delle solenni montagne dolomitiche dalle vette maestose?

E vennero altri anni di dure lotte irredentistiche. Che cosa sia veramente successo allora, qui, lungo la nostra valle, oramai più nessuno lo sa ma il terribile distruttore – il tempo – non ha potuto cancellare le tracce di quegli avvenimenti passati, non però dimenticati. In un momento non precisato (le leggende, come le sorelle fiabe, non parlano di anni, di mesi, di giorni: parlano di chi e di cosa "c'era" e in questo tempo fuori del tempo sta la ricchezza che permette loro ogni particolare altrimenti impossibile), durante una guerra non precisata – ma facilmente localizzabile nella Storia <sup>33</sup> –, Garibaldi coi suoi animosi volontari stava risalendo la vallata per scontrarsi col nemico che gli scendeva contro dal non lontano Passo di Pian delle Fugazze, muovendo dal confine imperiale che tagliava proprio le Dolomiti lungo i loro versanti. Gli austriaci erano avvantaggiati dal numero, dalle armi, dalla posizione ma Garibaldi e i suoi, veterani di tanti scontri e di tanti campi di battaglia, non si persero d'animo, anzi il grande e invitto generale, l'Eroe dei due Mondi, colse al volo l'occasione di trasformare lo svantaggio in vantaggio, la possibile sconfitta in certa vittoria, ad onore e libertà della Patria. Si ricordò forse degli antenati romani, essi pure abilissimi uomini di guerra? <sup>34</sup> O fu profitto delle sue capacità di stratega? Gli austriaci scendevano, e già le avanguardie garibaldine potevano distinguere fra il nero e il bruno dei carriaggi e delle some e i bagliori metallici dei cannoni trainati le candide giubbe dei fanti nemici che avanzavano lenti ma sicuri.

32) A parte facili deduzioni di ordine storico-geografico ed archeologico, rapida eppur precisa descrizione dà Caldogno nella sua *Relazione* del 1598 al doge.

33) È la terza guerra di indipendenza (1866), che vide l'alleanza di Italia e Prussia contro l'Austria. Si osservi per altro come l'anima popolare rivive e plasma, trasformandoli, i fatti storici.

34) Chiara allusione alla tattica romana contro l'impiego bellico di elefanti da guerra di introduzione orientale, cui i romani si assuefecero subito.

Si avvicinava la sera e i raggi dorati del tramonto carezzavano la valle ritirandosi con sempre crescente rapidità, quasi volesse fuggire il pericolo e la vista dello scontro che sarebbe avvenuto nella luce incerta e fredda delle prime ore dopo la notte se non già quella sera stessa, sentendosi ormai rintronare da monte a monte il pesante passo ritmato dell'esercito imperiale che avanzava deciso a passare, costasse quel che costasse. E Garibaldi mise in atto lo stratagemma: dall'altra parte del torrente, in un prato sulla sua destra collegata alla strada da un piccolo ponte a schiena d'asino, si trovava al pascolo un gregge. Tante, tante capre al pascolo ignare della tragicità del momento! Ordini rapidi, chiari, immediati: raccogliere capre, raccogliere legna resinata e paglia. Prontamente i garibaldini eseguirono e resinosi ramoscelli ardenti furono legati alle corna delle capre spinte e lanciate in folle corsa là verso dove si sentiva il nemico avanzare. Ed accadde: il fuoco, il rumore, la confusione sorpresero e sconvolsero le file nemiche e gli austriaci si ritirarono in disordine credendo in un inaspettato attacco massiccio. Abbandonati ai Garibaldini carri e cannoni, fuggirono in rotta senza volgersi in dietro e senza più tornare.

La valle e la pianura erano salve! A ricordo e quasi a ringraziamento Garibaldi, fra il tripudio dei suoi e dei contadini del luogo, volle immortalare il fatto e le capre denominando da esse quel piccolo ponte presso il quale avevano travolto il nemico, e da allora tutta la località è detta PONTE CAPRE»<sup>35</sup>.

### *L'uomo dai fiori.*

Di diverso, ma non minor interesse è la descrizione del cosiddetto *uomo dai fiori*<sup>36</sup>, che pure riporto in virgolette:

«Alto e magro, aveva il volto segnato da una delicata mestizia, forse presentiva che gli uomini della "civiltà" sono meno buoni degli uomini della "natura"<sup>37</sup>. Ad ogni primavera, quando le ultime nevi si scioglievano, riappariva in paese con in mano un mazzetto di fiori. Erano, secondo la stagione, bucaneve, primule, viole, mughetti, narcisi e genziane, colti nelle radure prative del Cengio e dello Scandolara. Li donava ai bambini per un bacio; ma talvolta li portava in chiesa o al cimitero,

35) In *Severino Filippi (Scelta di scritti e lavori)*, a cura della famiglia, Torrebelvicino 1987, pp. 27-28.

36) *Ib.*, p. 31.

37) Non è affatto difficile cogliere nella raffigurazione di questo pur reale e concreto personaggio la *Weltanschauung* dell'A., su cui – tra altri – hanno influito Rousseau e Galilei (come è manifesto) in una sua sintesi originale e vivace.



dove sostava brevemente in raccoglimento. Aveva uno spirito naturalmente mistico e amava tutte le creature. Camminava, instancabile, per valli, colline e monti. Sorvegliando, per dissetarsi, alle sorgive pure e cristalline, scoprì un'acqua con proprietà terapeutiche. Lì, al valico del Civillina, sorse una stazione per le cure idropiniche.

Ora è abbandonata. Le case sono cadenti e attorno vi crescono ortiche e rovi, e strisciano le serpi. Quando ne sentiva il bisogno, non ricorreva alle cure ufficiali ma chiedeva salute alle acque e alle erbe di cui conosceva le proprietà curative. Si cibava semplicemente di frutta e disprezzava i piaceri materiali. Un giorno fu visto seduto a lungo appiè di un maestoso castagno. Alla domanda se si sentisse poco bene, rispose: "No! tutt'altro. Me ne sto qui ad osservare il frenetico lavoro degli insetti e la nascita dei funghi. Questo è un posto buono e qui oggi o domani spunteranno. Ci vuol pazienza e bisogna saper attendere. La natura è una grande maestra ed è divertente ed utile vedere come opera. Voi... voi del paese soffrite di fretta e forse anche d'insonnia. La vita scorre sotto i vostri occhi rapidamente e per questo non potete capire il mistero delle cose; non potete godere.

Io invece m'adagio nella calma e ascolto con gioia tutta mia il tempo che passa scandito dall'armonia del bosco. Dolce e ricreativo è questo riposo.

Più lunga è la sosta dinanzi ad un fiore su cui ronzava un insetto o presso una fonte che gorgoglia e più mi sembra di vivere e di godere...". Quest'uomo, il cui nome è caduto nell'oblio, colse i fiori di novanta primavere; poi avendo vissuto appieno ed essendo il corpo ormai consunto, rese lietamente l'anima a Dio bella come l'azzurrità del cielo che infinite volte aveva contemplato dalla sua umile alpestre dimora».

### *Il "tesoro di Mantese"*

Persone di una certa età ricordano tuttora vivacemente un esilarante episodio, che non solo mise a scompiglio Torrebelvicino, ma interessò addirittura l'estero.

In un articolo dal titolo *Bastò un tempo scrivere "Paese del tesoro – Italia"*, qui riprodotto con gli errori, si legge: «Proprio così: ci fu un tempo (beato, esasperante tempo per noi cronisti) in cui era sufficiente l'indirizzo "Paese del tesoro – Italia" e la missiva spedita da qualsiasi angolo d'Italia e del mondo, ripetesi mondo, arrivava puntualmente a destinazione. / Il paese del tesoro era Torrebelvicino, il quale Torrebelvicino custodisce nel proprio seno ben altri e più concreti tesori, dalle acque alle industrie, ma ci fu un tempo, precisamente agli inizi del 1938, in cui Torrebelvicino, il ridente, laborioso centro delle nostre prealpi,

sulla panoramica Schio-Valli del Pasubio, era sulle bocche di tutti, da noi e all'estero, suscitando interesse fino allo spasimo e discorsi e polemiche a non finire. / Che cosa era successo? Un paesano asciutto e arido, certo Vittorio Mantese, circondando il racconto di molto mistero e di ben calcolare reticenze, narrò di aver scoperto in una località tra i monti rimasta sempre... sconosciuta, dentro una caverna, delle tombe, ori, gemme e da quell'allucinante, abbagliante narrazione parve agli studiosi trattarsi di un tesoro etrusco.

Sovrintendenze, carabinieri, polizia, giornalisti, furono mobilitati a Torrebelvicino, che al racconto fantasioso del Montese ci credeva e non ci credeva, assurse ad un'improvvisa celebrità. Si diceva: paese del tesoro. Ed era tutto»<sup>38</sup>.

L'abilità narrativa dello "scopritore" era tale da interessare, se non coinvolgere, appunto la stampa italiana e straniera, in particolare statunitense. Mantese sapeva descrivere con tanta accuratezza i singoli particolari, che – ancor oggi ricorda la gente di allora – sembrava di entrare con lui nella grotta e vedere e ammirare le tombe ricche di ori. Addirittura prometteva Mantese di lastricare in oro la via abitata (oggi Silvio Pellico) e di arricchire quei vicini che avevano fiducia in lui.

Il padre, altrettanto fantasioso e burlone, soleva dire: «Si matti a crederghe! Se mi so'l re dei buziari, me fiolo ghe ze l'imperatore!».

Quando tutto ebbe fine, perché Mantese non rivelò il luogo, né mai mostrò alcunché (sia pure il più piccolo reperto), per carnevale si costruirono e fecero sfilare carri rappresentanti la grotta e i suoi tesori.

Tutto questo si ricorda ancor oggi con viva simpatia.

38) Da "Il Gazzettino" del 25-2-1957.